

Laboratorio *Fernandel*

13



Comune di Ravenna

PREMIO LETTERARIO

Opera Prima

Città di  
Ravenna

*I vincitori*

Stefano Mellini, *Sorrisi di cartone* [2003]

Annarosa Pederzoli, *Amiche* [2004]

Massimo Padua, *La luce blu delle margherite* [2005]

Mara Dirani, *Ravegnana* [2006]

Giorgia Foschini, *Il cerchio rotto* [2007]

Massimo Padua

# La luce blu delle margherite



FERNANDEZ

Questo romanzo è dedicato a Stefano che mi ha compreso,  
mi è stato vicino e mi ha dato preziosi consigli

Copyright © 2005 FERNANDEL

prima edizione, dicembre 2005

seconda edizione, febbraio 2010

Via Col di Lana, 23 – Ravenna  
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930513

[www.fernandel.it](http://www.fernandel.it)  
[fernandel@fernandel.it](mailto:fernandel@fernandel.it)

ISBN 978-88-87433-57-9

In copertina:

Illustrazione di Massimo Padua

Vincitore del premio letterario “Opera Prima Città di Ravenna”, promosso dal Comune di Ravenna in compartecipazione con la casa editrice Fernandel, è un libro intenso e bellissimo che conferma quanto sia importante offrire ai giovani scrittori l’occasione per mettersi alla prova e realizzare il proprio sogno di creatività.

*La luce blu delle margherite* è un libro profondo e avvincente che si snoda in un percorso intimo e delicatamente autobiografico. Il protagonista è prima bambino con la mente popolata di sogni e di fantasie; poi è adolescente con animo sensibile e vocazione artistica, ferito dalla perdita del padre, in una tragedia che colpisce l’intera città; infine è giovane uomo «che non rinuncia alle visioni, alle sensazioni e a riconoscersi senza riserve in se stesso». Gli avvenimenti scorrono secondo una prospettiva simbolica e al tempo stesso intessuta di emozioni; la ricerca interiore è condotta attraverso una narrazione f uente e intensa; gli evidenti spunti autobiografici emergono potentemente, ma con grande naturalezza; la città, il mare, la campagna di Ravenna diventano luoghi dell’anima e per questo ancora più suggestivi e indimenticabili.

L’auspicio è che *La luce blu delle margherite* possa coinvolgere i lettori e stimolare tutti coloro che sentono di avere storie da raccontare, incoraggiandoli alla scrittura, straordinaria fonte di emozioni e di prodigioso recupero di memoria e identità.

ALBERTO CASSANI  
Assessore alla Cultura  
Comune di Ravenna



## Cinque anni

Seduto sui gradini esterni che portavano verso le aule dell'asilo, stavo ad ammirare le biglie nuove che mia madre mi aveva regalato il giorno prima. Era una mattina di primavera e le maestre avevano deciso di farci stare un po' all'aria aperta, prima di riprendere il disegno che ci avevano assegnato in occasione della Pasqua imminente. Io cercavo di mantenere l'attenzione su quelle perle tra le mie mani per non guardare il bassorilievo esposto nella facciata esterna dell'edificio. Rappresentava una moltitudine di uomini accavallati l'uno sull'altro, probabilmente impegnati in una lotta, e avevano espressioni che allora percepivo come di dolore. Quell'atroce opera era stata la cosa che avevo visto subito, fin dal primo giorno, e certo non si era rivelata utile a superare il terribile impatto con quella nuova realtà. Anzi, non aveva ancora smesso di perseguitarmi, e io sapevo che non mi sarei mai abituato alla sua inquietante presenza. Mi sforzavo di essere superiore e fingevo di non avvertire tutti quegli sguardi di pietra concentrati su di me.

Intanto, nel giardino, alcuni bambini giocavano agli indiani e ai cowboy, altri preferivano rincorrere lucertole che schizzavano via come possedute dal demonio, altri ancora si stordivano la testa sulla giostra. Io invece avevo le mie biglie colorate, e mi sembravano quanto di più prezioso potesse esistere al mondo. Mi piaceva guardare il sole attraverso il loro piccolo cuore. In questo modo, gli occhi non mi bruciavano e la palla di fuoco assumeva tonalità sempre diverse.

Le maestre erano attente ai pericoli disseminati qua e là nel giardino, sotto forma di buche nelle quali inciampare o ammassi di ortiche pronte a rovinarci la pelle. Ci gridavano

spesso di non correre, di non sudare, di stare attenti alle vipere, di non lanciare sassi. Sebbene io stesso fossi un bambino, non capivo come potessero pretendere che rimanessimo fermi e composti anche fuori, durante la pausa, anche se, a dire il vero, io non ero solito condividere il tempo libero con gli altri. Non mi interessava neppure capire cosa ci trovassero di divertente i miei compagni nel fare ciò che facevano. Nelle mie piccole sfere magiche io vedevo cose che loro non potevano neanche immaginare. Storie meravigliose vi si svolgevano, e bastava solo cambiare prospettiva per arricchire le mie avventure di nuovi elementi. Tutto ciò che era trasparente mi piaceva perché mi lasciava libero di riempire lo spazio con ciò che più desideravo.

Quella fu la prima volta che la vidi. Indossava un vestitino chiaro stretto in vita da un nastro giallo. Comparve così, da un momento all'altro, come un f oref selvatico in un giardino incolto. Se ne stava in un angolo sull'erba, a contare petali di margherita, e io subito a sognare che stesse facendo il classico gioco del "m'ama non m'ama" su di me. Per quanto assurdo, data la mia età, avrei voluto correrle incontro e suggerirle di lasciar stare quello stupido strumento di divinazione, perché il mio cuore era già suo. Ma non lo feci. Restai come pietrificato sugli scalini poco distanti da lei a fingere interesse per la mia collezione di biglie, che fino a quel momento avevo considerato un tesoro.

Nessuno sembrava curarsi di quella bambina bionda che accarezzava i candidi fiori trafitti dal giallo del cuore, ma io ne ero rapito e sapevo che dovevo fare qualcosa, perché di lì a poco le maestre ci avrebbero fatto rientrare. Allora, ebbi un'idea. Decisi di studiare bene la sua figura. Cominciai a guardarla di nascosto per imprimere nella mente il suo volto. Mi accorsi con sorpresa che il ritaglio di prato sul quale era inginocchiata era particolarmente nutrito di fiori: sembrava un'isola bianca persa nel verde dell'oceano, e ospitava solo



quella dea bambina uscita da un libro di favole e materializzata proprio lì, davanti a me.

Quando le maestre ci chiamarono, io lasciai malvolentieri la mia postazione speciale, ma allo stesso tempo fui ansioso di riportare sul foglio il frutto del mio scrutare. Feci per prendere le mie biglie, ma alla fine ne afferrai soltanto due, quelle blu, le più importanti, e lasciai sui gradini le altre. Poi mandai un ideale saluto alla bambina, e le dissi con la forza del pensiero che ci saremmo ritrovati più tardi, lì fuori. Sul mio banco trovai il pezzo di carta ormai inutile sul quale, quella mattina, avevo deciso di disegnare un uovo pasquale. Lo strappai, presi un altro foglio e cominciai una nuova creazione. La mia mano sembrava guidata da una forza superiore, segnava linee perfette, e in breve riuscii a riportare con sorprendente fedeltà i sinuosi contorni di colei che ritrassi come un angelo. I colori pastello mi aiutarono a completare l'opera e alla fine mi risultò difficile credere che fossi proprio io l'artefice. Anche la maestra restò a bocca aperta, e insinuò che l'avessi ricalcato da un'altra immagine, perché mai prima d'ora avevo dimostrato tali capacità. Io rimasi ammutolito, e le lacrime che mi scesero lungo le guance presero un sapore diverso, più acre, che non avevo mai sentito prima. Nonostante ciò, ero molto fiero di me, perché sapevo di essermi davvero impegnato ed ero riuscito a creare qualcosa che mi piaceva.

Quando fummo di nuovo liberi di uscire in giardino, il mio sguardo andò immediatamente all'angolo in fondo, ma lei non c'era ancora. Allora decisi di riprendere il mio posto sugli scalini per far credere di prestare ancora attenzione alle biglie che avevo lasciato fuori, quelle che non erano blu. Non riuscii a sedermi subito, perché il cuore mi saltò in gola. Mi sforzai di capire il disegno che le piccole sfere avevano formato sulla superficie marmorea, e dentro di me ringraziai la mia maestra che aveva voluto insegnarci l'alfabeto anzitempo. Quello che trovai, e che mi lasciò esterrefatto, non era un disegno, ma

una parola, quattro lettere unite a formare un nome il cui suono mi parve la musica più dolce che si fosse mai udita. Elle-A-Erre-A. «Lara», bisbigliai, e non osai spostare quelle palline di vetro.

Di nuovo guardai nel prato, ma le margherite che lo popolavano erano quanto mai prive del loro splendore senza la dea bambina ad esaltarne la bellezza. Ero sicuro che fosse stata lei, e questo dimostrava non solo che si era accorta di me, ma che davvero ero riuscito a suscitare il suo interesse. Fino a quel momento non avevo attribuito mai un significato alla parola amore, parola che avevo sentito spesso pronunciare dai grandi. Fu una scoperta che mi turbò e che mi donò la consapevolezza di esistere e di non essere inutile: concetti insoliti per un bimbo della mia età. Ma chi ha detto che l'amore esiste solo per gli adulti? Allora mi sedetti accanto al nome sublime, come se lei fosse al mio fianco, rappresentata dalla trasparenza delle sfere di vetro.

Gli altri bambini avevano ripreso a giocare. Io no. Ripetevo il dolce suono di quelle lettere e facevo le margherite, a poco a poco divenute degne d'attenzione anche per me. Poi un pensiero mi attraversò come un fulmine e corsi in aula a prendere il mio disegno speciale. Volevo donarlo a Lara e, visto che lei non era ancora uscita, lo deposi sulle margherite che avevano accolto poco prima la loro dea. Per paura che volasse via, vi posai sopra le due biglie blu. In quel momento mi ricordai che non avevo scritto il mio nome sul foglio, ma non mi scoraggiai: raccolsi un rametto e scrissi IVAN sul terreno, cercando di fare in fretta perché non avrei saputo come reagire se lei mi avesse sorpreso lì. Perciò, subito dopo tornai di corsa alla gradinata per godermi lo spettacolo della sua scoperta.

Ero terrorizzato, e le mani avevano cominciato a sudarmi, ma più di ogni altra cosa desideravo conoscerla e trovare la forza di rivolgerle la parola. Attesi ancora, e nel frattempo

imparai alla perfezione l'ordine delle margherite davanti a me. Ma lei non arrivò. Solo quando si fece davvero tardi e vidi mia madre fuori del cancello ad aspettarmi, raccolsi le mie biglie, scomponendo il nome, le infilai in tasca e le portai con me, insieme alla tristezza della mia prima delusione.

## Sei anni

L'estate di quell'anno si distinse per un'eccezionale ondata di calore. Mia madre non faceva altro che lamentarsi e trasformare ogni cosa che le passava per le mani in una specie di ventaglio col quale farsi aria. Ogni tanto impallidiva e si portava le dita alla radice del naso. Ma se a quel gesto mi vedeva preoccupato, allora lei sorrideva e mi assicurava che non era niente di grave, che aveva la pressione bassa. Anche se io allora non capivo bene di cosa si trattava, mi tranquillizzavo.

Quella era anche l'ultima stagione che mi separava dall'inizio della scuola, e mia madre voleva che fosse speciale per me, perché sapeva quanto l'entità del prossimo cambiamento mi avrebbe disorientato, almeno per un certo periodo. Perciò mi riempì di attenzioni, mi comprò un nuovo costume da mare, diversi album da disegno e una valigetta piena di colori a tempera. Ad ogni modo riuscì perfettamente nell'intento, perché tuttora ricordo quell'estate come uno dei periodi più belli e spensierati della mia vita. E non solo per i regalini che mi portava quasi tutti i giorni.

In quel periodo mio padre era fuori per una trasferta di lavoro, perciò, una mattina, mia madre mi fece alzare presto, mi vestì con abiti che lei definiva "da combattimento", e mi annunciò che saremmo andati in vacanza per un certo periodo da Rosa, sua zia. Ogni volta che andavamo da lei per me era una festa, ma anche una novità, dato che la mia memoria di bambino non mi permetteva ancora di ricordare bene le visite precedenti. Ma era sufficiente arrivare davanti al cancello ricoperto di edera per far sì che mi spuntasse il sorriso sulle labbra, e allora tutto ritornava chiaro nella mia mente. Riaffioravano ricordi, seppur vaghi, della mia prima

infanzia, ed erano sempre associati a colori vivaci, a sensazioni di benessere o, più spesso, a sapori buoni. Infatti Rosa era pure un'ottima cuoca ed era solita preparare un dolce tutte le volte che aveva ospiti.

Abitava in campagna, in una casa molto grande circondata dal verde. Da quando suo marito l'aveva lasciata per un'altra donna, molti anni prima, lei si era isolata, non aveva più voluto conoscere uomini, e aveva adottato due splendidi esemplari di bobtail per farle compagnia. Sosteneva, e lo ripeteva spesso, che il genere umano è ignobile, che non sa amare veramente e che è concentrato unicamente nella ricerca di soddisfazioni personali. Quando esprimeva questi concetti in mia presenza, subito si voltava a guardarmi, e mi assicurava che io non ero così, e che, anzi, avrei dovuto sforzarmi per mantenermi sempre uguale. Nonostante le sue idee, certamente dettate dalla forte delusione sentimentale, era una persona molto buona e generosa. Aveva solo dieci anni più di mia madre e, anche se era ancora una bella donna, allora mi sembrava molto vecchia. Aveva una predilezione per me, perché in qualche modo rappresentavo il figlio che non aveva mai avuto.

Al nostro arrivo ci accolse con una crostata di fragole appena sfornata, e il profumo che sentii mi fece subito capire che di certo avrei trascorso un bel periodo. Ci fece accomodare a un tavolo in giardino, all'ombra di una grande pianta di magnolia, per consumare quella prelibatezza che io non vedevo l'ora di addentare. Anche se era passato molto tempo dall'ultima volta che ero stato lì, mi sentii immediatamente a mio agio, come se ci vivessi da sempre. E in un certo senso era proprio così, perché Rosa mi raccontò che mia madre, quando io ero più piccolo, mi lasciava spesso lì per andare al lavoro.

In quel momento emerse dalla mia memoria l'immagine della zia, seduta su una sedia a dondolo, che mi teneva tra le braccia, mentre mi cantava una ninna nanna. Quando glielo ricordai, le si inumidirono gli occhi, mi diede un bacio e disse:

«Sei proprio un bravo omino». A me sembrò una reazione eccessiva, ma dato che la mia rivelazione ebbe l'effetto di farmi ottenere una nuova fetta di crostata, evitandomi così l'imbarazzo di chiederla, fui contento e mi sforzai di scavare nella mente alla ricerca di altri ricordi. Non fu necessario, poiché, dopo la seconda porzione di dolce ingurgitato senza pensarci troppo, mi sentii così pieno che quasi faticavo a respirare.

Poi il mio interesse venne completamente assorbito dai due cani, che non facevano altro che saltarmi addosso e leccarmi come fossi stato un enorme gelato al gusto di bambino. La zia si consumava a rimproverarli, ma loro, imperturbabili, proseguivano nella loro dimostrazione d'affetto. In realtà a me non davano alcun fastidio, e anzi mi facevano ridere. Gli animali mi piacevano tanto, ma non ero mai riuscito a convincere mio padre a prendermene uno, fatta eccezione per un pesce rosso che era sopravvissuto soltanto una settimana e che avevo seppellito in giardino. Mia madre da questo punto di vista era più indulgente di lui, ma non aveva mai ceduto alle mie insistenze perché sapeva quanto la presenza di un cane potesse essere impegnativa. E certo, a dispetto delle mie promesse, io non sarei stato capace di accudirlo come si conviene. Però mi permise di giocare con i cani della zia, e così trascorsi il pomeriggio intero a passeggiare nei campi circostanti con i miei due compagni.

Rientrai solo quando mi resi conto che il cielo stava per imbrunire, ma dovetti subire la ramanzina di mia madre che non approvava il fatto che mi fossi allontanato tanto e che non fossi tornato prima. Zia Rosa invece mi accolse con il sorriso sulle labbra e un bel bicchiere di aranciata che bevvi in un sorso.

A cena ci sistemammo nella sala, che era grande e mi faceva un po' paura, per via del mobilio in stile antico e per i quadri appesi alle pareti. Il soggetto di uno di essi, in particolare, mi incuteva timore. Rappresentava un vecchio seduto a tavola